

Martedì 22 aprile 1997

4 l'Unità

NEL MONDO



La popolazione al porto in corteo per festeggiare l'arrivo dei soldati al grido di «Prodi è con noi, viva Prodi»

## Gli italiani a Valona tra gli applausi Ma nella notte si torna a sparare

I kalashnikov hanno taciuto per tutta la giornata. Il capobanda Zani Chaushi tenta di prendere contatto con il colonnello Nardi ma viene mandato via. Il generale Giglio: «Noi parliamo solo con le autorità». All'ora del coprifuoco tornano i mitra.

DALL'INVIATO

### Ismail Kadaré: contro di noi razzismo da parvenu

«Contro gli albanesi c'è un razzismo culturale che definirei sciovinismo da "parvenu" e che dal punto di vista etico è inaccettabile». Così il famoso scrittore albanese Ismail Kadaré ha denunciato, nel corso del suo intervento all'inaugurazione dell'anno accademico europeo contro il razzismo, «la campagna xenofoba portata avanti dai mass media in questi ultimi tempi».

«L'immagine negativa coltivata per anni nei confronti del popolo albanese - ha detto lo scrittore - è tra le cause che hanno portato il paese alla catastrofe». «Per mesi la stampa ha parlato della guerra che sarebbe scoppiata tra il sud e il nord del paese. Un problema che non è mai esistito in Albania. Ma i media volevano sangue per nutrire la loro pubblicità e gli albanesi hanno cominciato a bruciare la loro nazione». Kadaré ha voluto invece sottolineare le doti di civiltà del popolo albanese, «che - ha ricordato - non ha consegnato neppure un ebreo ai tedeschi durante l'Olocausto; ha protetto i soldati italiani rimasti in Albania dopo la capitolazione del governo fascista; non è mai venuto meno alla tolleranza religiosa». «Il mio popolo oggi più che mai - ha affermato lo scrittore albanese - ha bisogno di attenzione e aiuto. Sono convinto che la missione di pace europea sarà molto positiva per ristabilire condizioni di vita civile in Albania. L'ultimatum dei comitati ribelli invece è stato esagerato dalla stampa. Non penso sia una cosa preoccupante. Vedo invece credibile la data di giugno per le elezioni politiche».

VALONA. Adesso che i soldati italiani sono arrivati, i poliziotti albanesi tirano fuori da qualche deposito nascosto anche le nuove moto Guzzi, con sirene lampeggianti, ed attraversano orgogliosi la strada principale della città per fare da guida ai blindati della forza multinazionale. Poliziotti in divisa alla guida, poliziotto senza divisa ma con Kalashnikov dietro: potrebbe essere l'immagine di questo paese, la fotografia di un desiderio di legalità ancora lontana. Piazza delle Bandiere, ore 10.30. Il comitato per la salvezza chiama in piazza la gente, per festeggiare gli italiani arrivati a scortare gli aiuti. Mille persone, all'inizio. Le donne in prima fila, come sempre. Puntano il pollice verso terra e gridano «Posht Berisha», il presidente deve andare sotto terra. Si sentono anche i discorsi sensati. «Con il fuoco e con le fiamme non si costruisce niente». Ma chi vuole ricevere applausi deve inventare insulti sempre più pesanti per il presidente che sta a Tirana. «Ora tutti assieme, a dare il benvenuto ai soldati italiani». Il portavoce del comitato, Dashmir Beya, cerca di insegnare alle donne in prima fila anche nel corteo - uno slogan italiano: «Benvenuti fratelli italiani», si fanno le prove, ma poi si rinuncia. Meglio gridare in albanese: «Mirseahet Vellezrit Tone», benvenuti ai nostri fratelli, ed il ritmo è quello degli stadi italiani: «Restereinoiserie».

Almeno per qualche, con gli uomini in divisa arrivati cinque minuti prima delle 9 al porto, sia dal mare che dalla strada di Fier, l'aria è davvero diversa. Si gridano le parole, ed i Kalashnikov stanno zitti. «Prodi, Prodi è con noi». «Vlora, Vlora, Vlora». Sui marciapiedi si vendono semi di girasole e pop-corn; decine di uomini, seduti su pietre nel Parco delle Palme, continuano a giocare a Domino. Davanti al corteo, un furgone bianco del comitato, con dentro un paio di mitra, «se si fanno vedere gli uomini di Berisha». Tutti verso il porto, evitando di cadere in qualche buco, perché nei giorni della rivolta sono stati rubati anche i tombini delle fogne. «Noi donne siamo in prima fila, racconta Ragie, 60 anni - perché noi ed i bambini siamo i simboli della pace. E poi ci mettono in prima fila perché i nostri uomini ci rispettano». «Noi siamo - dice Amita, 46 anni - le più arrabbiate perché siamo noi a tenere i conti di casa. Da anni i nostri figli sono a lavorare in Grecia o in Italia, e tutti i soldi che hanno preso sono finiti in niente: li hanno rubati le finanziarie di Berisha, ed è per questo che noi lo odiamo. Ora non c'è lavoro, non c'è denaro, e non riusciamo a comprare niente». «Noi donne siamo brave anche con le armi: custodiamo i mitra dei nostri uomini, li puliamo, mettiamo l'olio. Noi restituiamo le armi soltanto quando se ne andrà Berisha che ci ha rovinato. È l'uomo che ha costretto i figli di Valona ad attraversare il mare per cercare

una nuova vita, e li ha fatti annegare».

«Prodi, Prodi, viva Prodi», gridano tutti davanti ai cancelli del porto, dove reticolato e mitra del Col Moschin proteggono i militari italiani. Il capo del Comitato Albert Scyti, consegna un fiore giallo, di carta, al capitano dei bersaglieri Fabrizio Arconi. «Ora possiamo tornare a casa, torneremo domani e negli altri giorni a dire grazie ai nostri fratelli italiani e greci».

Non c'è più, davanti al porto, il capobanda Zani Chaushi. Si è presentato alle 8, con il suo Kalashnikov con calcio segnato ed un berretto rosso con il nome di una birra. «Voglio parlare ad un tenente - con il colonnello Nardi». «Penso che il colonnello sia molto impegnato. Se ne può andare», gli rispondono. Lui resta lì, come se avesse ricevuto una porta in faccia. Lui, fino all'arrivo dei militari, ha detto a tutti di essere il «capo». «Il popolo è contro Berisha, io sono contro Berisha e comando il popolo», declamava. Non riusciva ad entrare, armato, nel campo degli italiani, è per lui un'offesa, per giunta subita davanti a tutti. «L'uomo che viene chiamato Zani - dice il generale Girolamo Giglio, comandante dell'operazione Alba nel sud dell'Albania, a quel che so io ha approfittato di un vuoto di potere. Fin che non ci dà fastidio, non ci sono problemi, è un cittadino come gli altri. Ma noi parliamo con le autorità, e non certo con le bande. Zani, nelle zone da noi presidiate, non entra. Questo mi sembra ovvio». Dopo la porta in faccia, Zani parte con i suoi e va a fare visita al comandante del reparto greco, Xristos Venetis. Racconta poi di avere ricevuto «un'accoglienza calorosa». Il capo banda poi trova in quello che è diventato il suo quartier generale, un hotel accanto al porto. Nella sua scorta, adesso, un solo uomo è armato. Tre ore di discussione a pranzo poi decidono chissà cosa. Arriva un fuoristrada, con otto fucili mitragliatori. Zani ed i suoi si armano, e partono verso i loro obiettivi. Quasi in una sfida, le 8 auto della banda sfilano davanti ai bersaglieri che stanno con le armi puntate al cancello del porto.

Più che la distribuzione degli aiuti in una città dove già chi ha soldi trova tutto, il problema dei prossimi giorni sarà il rapporto fra la forza multinazionale e le bande armate. «Nostro compito - dicono i comandanti italiani - è presidiare il porto e garantire la scorta agli aiuti umanitari. Non abbiamo compiti di ordine pubblico. Possiamo reagire con le armi solo se l'attacco è diretto contro di noi o contro le proprietà che stiamo presidando». «Quando arriveranno i militari italiani - aveva dichiarato tre giorni fa il capo della polizia di Valona, Milto Korda - il territorio sarà più sicuro e io potrà scatenare l'attacco contro i banditi. Sono cinquanta o sessanta, ed i loro capi li conosciamo tutti». Ma per la banda di Zani aveva fatto una precisazione: «Non è una banda di criminali. È un'associazione di uomini armati per la difesa del popolo».

Hanno la faccia quasi nera, i soldati italiani. Non perché ci sia stato l'ordine di mimetizzazione, ma perché il vento che viene dal mare impasta tutti di sabbia. Sono le sei quando i primi incursori del Col Moschin si presentano in porto. Quasi non si distinguono, nell'arada, il Vittorio Veneto, il San Giusto, il Grecale ed il Milazzo che hanno lo stesso colore grigio dell'alba. Gli incursori entrano anche in relitti di rimorchiatori e di navi, ispezionano dogane ed uffici del porto distrutti dal saccheggio. Prendono posizione sui tetti. C'è il tempo per un caffè, in attesa dei fucili del San Marco. Il colonnello Carmelo Abisso, dei bersaglieri, è il primo uomo in divisa ad uscire dal porto. C'è un bar poco lontano, e gli albanesi seduti ai tavoli sembrano indifferenti. Poi però vogliono pagare il caffè per tutti. «Siete venuti a darci una mano - dicono al colonnello - almeno un caffè ve lo vogliamo offrire».

La prima colonna dei bersaglieri passa sul ponte di Mifol alle 8.30. «Non abbiamo trovato nessuno», dicono i militari. Fino ad un'ora prima c'erano quattro uomini con la divisa della polizia. La mitragliatrice che per quasi due mesi ha protetto il «confine» fra gli insorti ed il resto dell'Albania, era sparita. Restava solo il treppiede, al secondo piano di una casa in costruzione, con una specie di spaventapasseri impiccato, un «augurio» per Berisha.

Alle 8.55 c'è l'incontro fra i bersaglieri ed i fucili del San Marco dentro al porto. «Alle 9, il controllo dell'intero porto - dicono i militari - è stato conquistato». Sono contenti, gli uomini in divisa. «Siamo stati in Bosnia, in Somalia, e non abbiamo mai ricevuto un'accoglienza come questa. Addirittura un corteo per venirci a salutare».

I bersaglieri nell'ex accademia della Marina, il comando si insedia in una palazzina sul lungomare. I militari hanno trovato una situazione che non giudicano certo semplice: dopo il primo impatto, decidono infatti di non fare risalire sulla San Giusto i 160 fucili del Battaglione San Marco.

Il riposo dei kalashnikov dura soltanto poche ore. Appena si avvicina l'ora del coprifuoco crepitano scariche di mitra, ed i tracciati colorano il buio. Forse sono messaggi degli uomini delle bande, che vogliono far capire di non essere tanto disposti a tornare nella clandestinità, quando fino a ieri erano i padroni.

Viktor, uno degli scafisti che portano i clandestini ed altro dall'Albania all'Italia, per tutto il giorno è davanti al cancello del porto. Lo avevano preso in Italia, dieci giorni fa, perché aveva portato 25 disperati su un gommone. Lo avevano dichiarato «indesiderato» ed imbarcato sull'Illiria. «Stasera - dice - non possiamo lavorare come sempre. Sono arrivati gli italiani, ci sono le navi in rada. Quando si riprendono i viaggi? Domani».



Yannis Behrakis/Reuters

Jenner Meletti

Prodi, Napolitano e il ministro della Difesa spiegano gli obiettivi politici della missione

## Andreotta: «Se cade Fino è guerra civile»

Prodi sintetizza la linea del governo: elezioni entro giugno, conferenza internazionale e ricostruzione dello Stato.

ROMA. Nel giorno in cui i soldati italiani entrano nella «tana del lupo» di Valona, nei piani alti del governo si respira un clima più sereno, più rilassato. Romano Prodi sente che in Italia il peggio è passato: c'è stato lo sbarco, la situazione militare appare sotto controllo, i conflitti nella maggioranza sono congelati, e così alza il tiro e aggiusta la mira sugli obiettivi più strettamente politici della missione. Il presidente del Consiglio si presenta a un convegno organizzato dall'Istituto Aspen e dalla Bnl, a cui partecipano anche i ministri dell'Interno, Giorgio Napolitano e della Difesa, Beniamino Andreotta, e sintetizza la linea del governo sull'Albania in tre punti: elezioni entro giugno, conferenza internazionale, sul modello di quella tenuta per la Bosnia, sugli aiuti, ricostruzione dello Stato.

Prodi piomba inaspettato al convegno. Poco prima Andreotta aveva espresso i timori dell'Italia: «Se in Albania cade il governo è la rottura di un patto ed è un atto che precede la guerra civile». Come dire: la situazione

è appesa a un filo, ma non dipende tanto da noi, quanto dalla tenuta del governo di coalizione. «Spero - aggiunge il ministro - che i politici albanesi abbiano la saggezza di non far cadere l'unica speranza di evitare un confronto fisico in Albania». E ancora: «Se le elezioni si fanno a giugno noi potremo mantenere la forza multinazionale fino a luglio, nei tempi previsti dall'Onu. Una democrazia non può nascere con un lungo periodo di presenza di truppe militari». Insomma Andreotta fa la «Cassandra» e avverte: bisogna far presto, i nostri soldati devono restare in Albania per un periodo limitato e poi levare le tende.

Prodi usa accenti più ottimistici ed entra più nel dettaglio degli obiettivi politici. Il premier è soddisfatto e non lo nasconde: «È la prima volta che su un problema europeo c'è un'iniziativa europea e non sono necessari gli Stati Uniti per sbloccare la situazione». Poi arriva subito al nocciolo della questione: cosa siamo andati a fare in Albania? E spiega: «Abbiamo tre

azioni da compiere. La prima è quella di tenere le elezioni entro la fine del mese di giugno». «Forse non ci riusciamo», mette prudentemente le mani avanti il premier, anche se poi, in sintonia con Andreotta, aggiunge: «L'ho detto anche a Berisha, a Fino e ai comitati di Valona, bisogna dare l'impressione che quella albanese è una crisi passeggera. E noi abbiamo un mandato temporaneo». Secondo obiettivo: «La conferenza internazionale dei donatori per coordinare le organizzazioni internazionali che dovranno intervenire in Albania. Tenere le elezioni in un paese abbandonato non risolve i problemi. Per questo la conferenza è risolutiva per dare l'avvio a uno sviluppo futuro». Terzo obiettivo: «La questione tutta italiana del tavolo di coordinamento per attivare la ricostruzione dello Stato. La risistemazione della giustizia, del sistema bancario, educativo e scolastico è un compito in cui il mandato è assegnato in particolare all'Italia».

Tocca a Napolitano affrontare il nodo del disfacimento del sistema di

sicurezza albanese: «Insieme all'Osce e all'Ue dobbiamo ristabilire l'imperio della legge in Albania». E in particolare «rimettere in piedi le forze di polizia. In questo senso ci si chiede non solo fornitura di mezzi ma anche formazione e programmi di addestramento».

Tuttavia quello delle forze di polizia è un tasto delicato. La destituzione del capo della polizia, pupillo di Berisha, da parte di Fino ha fatto scoppiare un putiferio in Albania. Napolitano l'osce è perciò precisa: «Per costruzione di forze di polizia bisogna intendere non milizie di parte o politiche ma garantire l'imperio della legge nella massima neutralità». Il ministro dell'Interno poi assicura che l'afflusso di profughi ha toccato il picco il 20 marzo ma ora ha subito una battuta d'arresto. Il rischio adesso è che i clandestini che arrivano in gommone sulle coste sono spesso corrieri della droga e portano in Italia la marijuana coltivata in Albania.

Alessandro Galiani

# Diario del Novecento




I grandi  
eventi del  
secolo in  
dieci film di  
montaggio  
per la prima  
volta in  
videocassetta

In edicola  
a sole  
L. 10.000

In cerca  
del  
Sessantotto.  
Tracce  
e indizi.  
di Giuseppe  
Bertolucci.



ARCHIVIO AUDIOVISIVO  
DEL MOVIMENTO  
OPERAI E DEMOCRATICO  
E L'UNITA

L'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (vicario)		
	Giancarlo Bossati		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Savani, Alberto Cortese, Roberto Gnesi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vicini De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ART DIRECTOR	Ribio Ferrari	ECONOMIA	Riccardo Ligasari
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Caspi
CAPI SERVIZIO	Muccio Ciontoni	IDEE	Bruno Gravagnuolo
POLITICA	Onorio Ciari	RELIGIONI	Martilde Passa
ESTERI		SCIENZE	Romeo Sansoli
		SPETTACOLI	Tony Jap
		SPORT	Rinaldo Ossoloni
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente Giovanni Laterza			
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Laterza, Simona Marchini			
Mesto Nuccia, Alfredo Medici, Gianroberto Nola, Claudio Nazzari, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serantini			
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani			
Vicedirettore generale: Duccio Azzellino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			